

"La messa dell'uomo disarmato" un romanzo della resistenza

Wanda Torresani, Bollettino di S. Giorgio e s. Vito a Casalbuttano, Natale 2004

Il romanzo di Luisito Bianchi ha avuto la sua ultima edizione e una quasi consacrazione a caso letterario dell'anno 2003 da parte del Festival della Letteratura di Mantova, dopo essere apparso sommessamente in alcune edizioni private e finanziate da amici, che ne hanno riconosciuto il valore, nel 1989 e nel 1991. Ora viene pubblicato in edizione definitiva dall'editore Sironi di Milano e presentato a un pubblico di lettori più vasto ed esigente che non potrà mancare di confermare la qualità umana e letteraria dell'opera, di livello davvero sorprendente, e capace di avvincere il lettore per la qualità del contenuto problematico e meditativo e, insieme, per la felice spontaneità e duttilità del narrare.

L'autore è un prete nato in un paese della pianura padana, in provincia di Cremona, a Vescovato; ha studiato nel Seminario cremonese ed è stato ordinato sacerdote nel 1950.

L'infanzia felice di Luisito in campagna ha lasciato una traccia profonda in alcuni capitoli fra i più belli del romanzo dove il variare delle stagioni scandisce con ritmo perenne il tempo della vita, governa il lavoro dei campi, regala la gioia di contemplare l'energia vitale della natura e di lasciarsi suggerire da lei il senso e la vocazione del proprio esistere. L'itinerario di questo sacerdote-scrittore è piuttosto insolito e come dettato dall'ascolto delle parole dell'evangelista Matteo: "Gratis avete ricevuto, gratis date". Ascolto da lui preso alla lettera. "Avevo ricevuto tantissimo e avevo ricevuto gratuitamente. Altrettanto gratuitamente come sacerdote dovevo dare. Guadagnarmi il pane con la mia fatica". Infatti dopo un'esperienza di assistente delle Acli, nel 1968, entra in fabbrica come operaio e definisce anche questa esperienza "bellissima, come tutto è stato bello nella mia vita". La confessione ci apre uno spiraglio su un altro dei toni dominanti del romanzo, la propensione a cogliere il bello e il buono in ogni cosa, come accade al giovane novizio Franco attento a percepire la presenza del Verbo nella storia della natura e dell'uomo. Al lavoro della fabbrica seguì, per don Luisito, il lavoro del benzinaio, poi dell'infermiere.

Ora è cappellano nell'antica abbazia di Viboldone nei pressi di Milano, continua a scrivere e a tradurre. Il racconto-relazione dei-tre anni in fabbrica "Come un atomo sulla bilancia" (1972), il "Dialogo sulla gratuità" (1973), il "Dittico vescovatino" (2002) sono solo alcuni dei suoi libri.

La messa dell'uomo disarmato, un corposo volume di più di 800 pagine porta il sottotitolo di *Romanzo della Resistenza* e sottolinea, nel racconto, la centralità della resistenza armata e della resistenza non armata ma solidale delle popolazioni, quando dopo la caduta del regime fascista, il 25 luglio, e l'armistizio dell'8 settembre 1943, gli eserciti tedeschi si erano riversati sulla penisola per far fronte agli Alleati Anglo-Americani, già sbarcati in Italia. Il luogo dove si svolgono i fatti è un paese della bassa pianura cremonese dove, come in molte parti d'Italia, si ripercuote la presenza degli eventi bellici fra gli Alleati e i Nazisti attestati sulla Linea Gotica e

ormai in fase di arretramento. Il disfarsi dell'esercito italiano e lo strapotere della forza tedesca provocano la clandestina e determinata ribellione di giovani che non intendono sottomettersi ai tedeschi e formano gruppi armati sulle montagne, stretti intorno a ideali politici e sociali che li distinguono e anche li uniscono.

Nel mezzo di questa tensione politico-militare si snoda e matura la storia privata ed esistenziale di un giovane novizio benedettino e della sua famiglia di piccoli agricoltori che vivono alla cascina Campanella, in campagna. Franco è il personaggio che concentra e media il momento riflessivo del romanzo nell'urgenza di comprendere il significato degli eventi che si svolgono nella grande storia che coinvolge un continente, ma anche le coscienze e i cuori dei singoli. Il romanzo della resistenza è, nella sostanza, un "romanzo di formazione". Nelle inquietudini del novizio Franco si riflettono le inquietudini dell'autore che nella parte iniziale dell'opera ("Il gemito della Parola") si esprime in prima persona avviando, come in un lungo meditato prelude, un colloquio confidenziale con il maestro dei novizi che guida il discepolo, "una pianticella assetata", sulla strada del mistero dell'uomo e del mistero di Dio. Lo invita ad ascoltare, ascoltare sempre. "Tutto doveva essere ascoltato. Una parola inesauribile richiede un ascolto incessante". "Mi facevi ascoltare la parola negli avvenimenti che a quell'epoca difficilmente lasciavano vedere uno spiraglio".

Quando Franco ritorna in famiglia dopo l'allontanamento, incomprendibile per lui, del maestro dei novizi e ricomincia a godere della tenerezza della madre e della rettitudine del padre, della risata unica al mondo dell'amatissimo fratello Piero, si apre un altro grande tema del libro, quello della campagna, della terra. Franco si innamora della forza vitale della terra in continua trasformazione, ama il ritorno dei lavori sempre uguali e sempre nuovi, gli piacciono le cadenze dei riti domestici e religiosi. I tempi della mietitura e della trebbiatura, quelli del granoturco, dell'irrigazione e del baco da seta dettano pagine alte in quanto la poesia, fa lievitare i mille gesti della realtà contadina; cose e nomi acquistano un timbro che fonde sentimento e realismo, emozione e nitidezza di ricordi.

Sentiamo, almeno con un esempio, come il lento svegliarsi della terra si intride di sacralità liturgica e l'immagine che le parole portano, è nuova: "la primavera s'incuneava senza sussulti nella quaresima".

La seconda parte dell'opera ("Il silenzio della Parola") è occupata per intero dalla guerra partigiana. Chi potrebbe udire la Parola che acquieta e pacifica nel tempo dell'inimicizia e della confusione degli animi? La Parola tace resa muta dall'antiparola. Tuttavia non tacciano la pietà dell'autore e gli interrogativi irrisolti. Se guardiamo al fluire dell'intreccio nei temi dell'opera ci è dato intuire come "l'evento Resistenza", per molti ancora controverso, è, per l'autore un fatto quasi religioso, di alta moralità, in attesa di un mondo più giusto e di una libertà più umana. Ad ogni buon conto gli ideali sono calati nelle figure dei personaggi che la fantasia di un artista sa creare. Sono quelle storie personali la vera "resistenza" e la vita è tutta un resistere. Il romanzo ci regala figure da non dimenticare; penso a Rondine, che dalla vita non ha avuto niente; quand'è con la banda per lui, che s'accontenta di niente, il cibo è sufficiente, tanto che gliene avanza sempre se capisce che, all'ora del rancio il suo

compagno avrebbe mangiato gavetta e cucchiaio. Parla con i morti, li ascolta, "i morti sanno più dei vivi" e lui ha "un orecchio delicato" per ascoltarli. Dove c'è un ferito, Rondine gli è vicino; per seppellire il corpo di un morto s'inerpica sui sentieri della montagna portandolo sulle spalle. È un uomo che avrebbe seguito Cristo da lontano, ma gli sarebbe stato vicino sulla croce. Penso al carrettiere Giuliano, il povero di Jahvè e al contadino Tonio, al fabbro da sempre socialista, alla figura così antierica del medico Piero, alla gravità dell'arciprete, nutrito della saggezza dei classici greci e latini e della santità del Vangelo. E potrei continuare perché in queste figure a tutto tondo s'incarna la storia tragica degli anni di guerra che ha la quotidianità della vita comune e porta nel suo svolgersi la spontaneità e la freschezza del parlare del popolo, si veste del dialetto, per dirla con l'autore, e si vena di umorismo.

Dom Luca assomma nel suo destino di dubbio di coraggio e di morte le angosce e i problemi dei monaci che nel monastero danno rifugio e medicine ai partigiani; spicca il capitolo drammatico trattato con asciuttezza e sobrietà di scrittura, della condanna a morte e dell'esecuzione dell'abate del monastero.

Con il finire della guerra la narrazione si avvia a concludersi ("Lo svelamento della Parola"). Ma la vita non la si può fermare, la vita ha la sua ultima parola anche sulla morte. Nella nazione e nel paese di campagna ogni cosa si evolve, si ricostruisce e cambia: mancano i nonni della Campanella e crescono i bambini di Piero e di Maria; ciò che è stato sopravvive nelle parole di chi le scriverà e ne tramanderà il senso e la memoria. Franco è come immobilizzato dal fatto di essere sopravvissuto, che in lui la vita abbia vinto, e ne prova un senso di colpa; la Parola intanto matura nel novizio di un tempo l'ansia di una solitudine orante e lo conduce a bussare ancora una volta alla porta del monastero.

Faccio mie le ultime righe della recensione di M. Carpi nella Civiltà Cattolica dell'agosto 2004. "È un romanzo ruminato a lungo, il quale richiede nella lettura lo stesso lavoro paziente, vigile e attento, che è stato necessario per la sua scrittura".